

SCRIVO DUNQUE SONO

Intervento di Fabrizio Dacrema,

Coordinatore Dipartimento Formazione e Ricerca Cgil

Davvero interessante questo progetto “Scrivo dunque sono”.

Affronta in profondità un problema che dovrebbe essere al centro dell’attenzione, invece è quasi rimosso, sfuggito: dopo la fase lavorativa si apre ormai un lungo periodo di vita ancora non sufficientemente considerato, se non in termini assistenziali e anche in questo senso con enormi difficoltà.

Più difficile, ma inevitabile, fare i conti con i rischi di assenza di senso che si aprono in questa nuova fase della vita, una volta usciti dal modello standard di vita attiva, perché significa affrontare questioni che preferiamo rimuovere per non mettere in discussione le sicurezze a cui ci ancoriamo.

Il progetto prende la mosse dalla domanda di senso che proviene da questa lunga ultima fase della nostra vita e indica, grazie alla sperimentazione realizzata, il percorso di una assunzione di responsabilità collettiva e di una disponibilità a rimettere in discussione certezze consolidate.

Giustamente il progetto prende le mosse dalla constatazione che, nonostante la retorica sulla “risorsa anziani”, oggi spesso la fase della vita post-lavorativa è, per molti aspetti e situazioni, un vuoto periodo di attesa. Un periodo di invisibilità sociale in cui il soggetto si indebolisce, si chiude, regredisce nelle conoscenze, nelle abilità e nelle competenze.

Recuperare ad una vita attiva che si trova in questa condizione, o sta scivolandoci, è tutt’altro che semplice e soprattutto non è solo questione di buona volontà. Occorre una strategia e un impegno corale, come la sperimentazione dimostra.

Il primo passo è rompere il silenzio, dare parola. Da questa intuizione nasce il progetto “Scrivo dunque sono”, che non a caso fa conseguire l’essere dall’attività.

Certo non importa il risultato della scrittura e delle narrazioni, importa che scrivo, narro, sono attivo e quindi sono, torno ad essere, a vivere con autenticità. Senza questa partecipazione attiva all’essere vivi, ci si lascia vivere e questo è quanto il progetto vuole appunto evitare.

La scelta della scrittura, della narrazione, dell’autobiografia sono comunque importanti.

In generale produrre relazioni e socialità è sempre più importante in un contesto sociale dove sembrano ormai prevalere paure e insicurezze. Lo è ancora di più per chi vive in condizione di solitudine e isolamento.

L’attività della narrazione rende possibile lo scambio comunicativo indispensabile per l’istaurarsi delle relazioni umane e della socialità. Inoltre, tramandare i propri ricordi ed ascoltare quelli degli altri rende possibile l’attività di conoscere gli altri e, al tempo stesso, di riconoscersi negli altri e attraverso gli altri.

Aspetto essenziale per una sperimentazione centrata sulla ricerca di senso, il parlare di sé e delle proprie esperienze di vita rende possibile la riflessione sulla propria esperienza e crea un nesso temporale tra presente-passato e presente-futuro.

Attraverso la narrazione e l’autobiografia, il recupero identitario si configura in modo dinamico, processuale, plurale, un testo, appunto, che la persona scrive su se stessa.

Rievocare la propria esperienza all'altro significa sempre ricostruirla e in questo modo renderla leggibile anche per se stessi, dotandola in questo modo di senso.

Per chi soffre l'emarginazione e la solitudine l'esperienza della narrazione porta con sé un altro importante effetto: riprovare l'effetto dell'interesse degli altri al proprio racconto e alla propria vita e, al tempo stesso, provare soddisfazione per la propria narrazione, tornando a produrre quel carburante essenziale per il benessere che è l'autostima.

In questo modo, attraverso esperienze come quelle sperimentate, i soggetti trovano in se stessi energie che forse non sapevano più di avere, si aprono all'incontro con gli altri offrendo l'opportunità alla comunità di resistere alle spinte all'appiattimento sul presente così diffuse nelle società contemporanee.

Queste evidenze risultanti dalla sperimentazione ci dicono quanto sia importante disseminare nel tessuto sociale ambiti in cui narrazione e autobiografia possano essere attivate.

Tuttavia una diffusa disponibilità ad esperienze come quelle presentate dal progetto è direttamente proporzionale alla presenza nei soggetti di competenze alfabetiche. Evitare il loro deperimento e la loro regressione diventa allora un obiettivo centrale per le strategie di invecchiamento attivo.

La rivoluzione demografica in corso pone a questo proposito un problema enorme che Tullio De Mauro nell'appello a firmare la nostra proposta di legge di iniziativa popolare su "Il diritto all'apprendimento permanente" descrive con mirabile sintesi: "Anzitutto l'innalzamento della vita media ha dischiuso un lungo periodo di vita dopo l'uscita dalle istituzioni scolastiche e, per quanti vi siano pervenuti, universitarie. Una quantità di persone crescente e

auspicabilmente in crescita si trova a dovere utilizzare a quaranta, cinquanta e più anni di distanza quanto ha appreso in età scolastica. Anche le menti più vigili vanno incontro nel tempo al deperimento di ciò che si apprese entro le istituzioni scolastiche e formative ordinarie, un deperimento che si è cercato di valutare e viene stimato mediamente e generalmente intorno ai cinque anni di regressione delle competenze massime acquisite in età giovane. Chi acquisì una laurea torna per dir così ai livelli di uscita dalle secondarie, chi in queste raggiunse il diploma torna ai livelli di competenze raggiunti nella scuola di base, chi si limitò a questo livello regredisce nelle condizioni di inizio del cammino solare e, spesso, in condizioni di vera e propria dealfabetizzazione. E, in effetti, recenti indagini osservative internazionali meritoriamente promosse da Statistic Canada hanno portato a constatare che sacche cospicue di dealfabetizzazione o, come si dice, di analfabetismo di ritorno si trovano in tutti i paesi sviluppati, dal Canada ai paesi del Nordeuropa.”

A questo dato strutturale, nell'utilizzo delle competenze alfabetiche, si aggiunge lo specifico effetto demotivante derivate da esperienze scolastiche fallimentari, magari precocemente interrotte, e il senso di frustrazione e fallimento che ad esse si accompagna. Chi ha un vissuto segnato dall'insuccesso e dall'esclusione scolastica tende poi a evitare attività che in modo diretto o indiretto possano riportare a situazioni che hanno marcato negativamente la propria autostima.

La sviluppo della capacità e l'effettiva possibilità di apprendimento permanente è allora la strategia necessaria per l'invecchiamento attivo e, anche per questo, proprio in questi giorni, insieme all'Auser, promuoviamo una campagna politica per far arrivare in Parlamento una legge che affermi il diritto soggettivo di ogni persona ad apprendere per tutta la vita e realizzi un

sistema nazionale capace di assicurare effettivamente a tutti l'accesso alla formazione. A partire dalla domanda debole, silente, inconsapevole, da coloro, insomma, che tendono ad autoescludersi.

Per questo occorre un sistema formativo per gli adulti che superi la logica dell'offerta rigida e autoreferenziale e realizzi, invece, percorsi di sensibilizzazione e coinvolgimento con l'esplicita intenzionalità di intercettare i pubblici sfavoriti.

Occorre poi una capacità di progettazione e gestione degli interventi rispondente ai bisogni degli adulti, capace di rimotivarli alla ripresa di percorsi cognitivi.

Anche da questo punto di vista la sperimentazione realizzata fornisce importanti indicazioni. Tutta la progettazione dell'esperienza è stata guidata dalla "partecipazione diretta ed esplicita della persona per cui agiamo nella costruzione stessa dell'azione e nella prefigurazione dei potenziali progressi da compiere", come è evidenziato nel rapporto finale.

Partecipazione diretta, libera aggregazione in piccoli gruppi, scelta di temi, obiettivi, problemi comuni, presenza discreta di volontari facilitatori/tutor e, se necessario di esperti, scambio/confronto tra i diversi gruppi: queste sono le chiavi del successo di esperienze che motivino gli adulti a riprendere percorsi di apprendimento e, più in generale, di attività che implicino l'attivazione di competenze cognitive.

Una volta riattivati e rimotivati gli anziani possono, come dimostra la sperimentazione, tornare a svolgere la loro naturale e preziosa funzione di anello intergenerazionale nella comunità di appartenenza.

Complimenti allora all'Auser per il coraggio sperimentale e agli ideatori del progetto per la felice intuizione.